

IL PAESAGGIO DELLA MEMORIA

*La storia di una comunità attraverso la politica, la sua dignità, le sue liturgie
di Giovanni Iannuzzi*



*Ascoltami, c'è voluto mezzo secolo di vento
per mettere insieme quello che ti sto dicendo.
(Franco Arminio)*

«Questa sera in Piazza Indipendenza, per le elezioni europee, parlerà il Sindaco di Mottafollone, Vincenzo Salvatore Iannuzzi. Tutta la cittadinanza è invitata a partecipare. Il 17 giugno vota e fai votare Democrazia Cristiana». Correva l'anno 1984. L'Autobianchi 112 celeste, inghirlandata di manifesti e bandiere con il simbolo dello scudo crociato, percorreva le strade del paese annunciando dal megafono il comizio serale. E poi seguiva a tutto volume una strofa di «Bianco fiore», l'inno ufficiale di partito. La mobilitazione vedeva impegnati gli opposti schieramenti. Di solito erano i comunisti a contendere lo spazio, con la Renault 4 rossa che diffondeva le note di «Avanti popolo, alla riscossa...». Un'altra Italia, un'altra politica: oggi ne conserviamo l'eco, come fosse il ritorno in cuffia delle sonorità di un'antica propaganda. Attraverso i luoghi e il vissuto di una comunità è possibile parlare di una pedagogia civile e urbana che aiuta a ritrovarsi al di là delle differenze.

Si trascinavano gli ultimi scampoli della primavera e incombevano giornate calde, non solo per l'imminenza della stagione assolata. Il 17 giugno si votava per i rappresentanti al Parlamento europeo, il

cuore democratico dell'Europa unita. Lo si era votato a suffragio universale per la prima volta nel 1979 e ora, con il nuovo ricorso alle urne, si avvertiva l'impegno a consolidare il grande esperimento comunitario.

La tesi più condivisa dagli analisti classifica le europee come elezioni di secondo ordine rispetto a quelle per i parlamenti nazionali. Ciò in virtù, innanzitutto, di un più basso livello di partecipazione e un predominio di «tematiche domestiche», con la complicità anche dei media che sottovalutano, e non da oggi, le grandi questioni europee. Con il progressivo venir meno della novità rappresentata dall'elezione diretta, il disimpegno nei confronti dell'Europarlamento si è accentuato, non solo nel nostro paese. La lettura dei quotidiani riproduce molto bene il clima politico delle prime consultazioni. Nel 1979 il voto seguì di una settimana quello politico, con un inevitabile calo di tensione e di interesse, a cui fece riscontro una minore mobilitazione dei partiti; nel 1984 l'attenzione dell'elettorato venne polarizzata attorno a questioni molto rilevanti ma tutte interne, quali lo scontro politico tra governo e opposizione sul decreto sulla «scala mobile» e lo spauracchio del «sorpasso» agitato dalla DC contro il PCI, sicché l'impegno delle forze politiche fu decisamente più intenso.



In ogni caso, se a livello nazionale poteva oscillare il pendolo della partecipazione all'evento elettorale europeo, certamente sul piano locale si avvertiva meno tale andamento altalenante. Soprattutto nei piccoli centri, qualsiasi occasione di confronto riattivava il senso di appartenenza, dando modo alle diverse «fazioni democratiche» - in particolare a democristiani e comunisti - di verificare il loro grado di tenuta sul territorio. Non erano concesse distrazioni. Non si poteva mollare la presa, né da una parte né dall'altra.

Sembra un tempo lontanissimo, probabilmente non per gli anni trascorsi, ma soprattutto per come è cambiata la politica: in effetti, a tutti i livelli, la rappresentanza era radicata nel territorio. Oggi sarebbe quasi impensabile trovare un sindaco di un piccolo comune, discosto dal potere centrale, affrontare questioni che vadano oltre la dimensione del proprio municipio. All'epoca invece era possibile essenzialmente per il forte ruolo direttivo dei partiti, per il coordinamento tra le segreterie locali - cittadine, provinciali e regionali - e quelle nazionali, per le relazioni che gli amministratori locali - il sindaco in primis - attivavano con le reti sociali, con il diversificato mondo delle associazioni, con i sindacati, con le gerarchie ecclesiastiche. Ma anche per il rapporto di fiducia che esisteva con i cittadini, per il senso di comunità e quindi di appartenenza e identità locale. E per come si viveva l'impegno concernente la buona amministrazione.

Si votava per il partito e per la persona, attraverso la preferenza. Tanto il politico locale quanto i rappresentanti nazionali erano riconosciuti per il forte legame con il territorio, per una certa abnegazione a farsi popolo, per la capacità di mescolare ideali e competenze. Possiamo osservare tutto questo come se fosse l'istanza di una classe politica sui generis, sempre animata da una visione della carriera politica che implicava una pedagogia connaturata alla valorizzazione della militanza, giacché non si faceva strada nei partiti se non partendo dal basso. Erano rarissime le eccezioni. Esisteva un rituale laico che garantiva un legame molto saldo



tra l'elettore e il politico, per cui i voti quest'ultimo se li andava a cercare casa per casa, rione per rione, paese per paese, collegio su collegio, campagna dopo campagna. Se torniamo con la mente alle riunioni di sezione, al rosario d'incontri e seminari pubblici, alla formazione nella lotta quotidiana, alle scuole di partito, misuriamo immediatamente la distanza con il tardo Novecento: anche gli anni '80, sebbene relativamente vicini, ci appaiono remoti.



La dimensione locale si apriva a una feconda opportunità di apprendistato politico. Fu così per una generazione nuova, composta di amici d'ispirazione cattolica e uomini «liberi e forti», che negli anni '70, a Mottafollone, un caratteristico borgo all'interno della provincia di Cosenza, decise di avvicinarsi alla politica per passione, immaginando d'impegnarsi per migliorare le condizioni sociali delle persone e irrobustire la realtà delle prestazioni pubbliche sul territorio. In altre parole, mettendo al centro i valori di servizio

agli altri che sono alla base dell'essere veramente «democratici e cristiani». La posta in gioco assumeva il carattere di un grande cambiamento e, nel suo tempo, questa «famiglia politica» riuscì a ritagliarsi uno spazio importante nel dibattito pubblico e, di conseguenza, un durevole consenso elettorale. Con la memoria andiamo dunque a recuperare volentieri l'insieme

di valori, ideali e speranze di una vicenda che in qualche modo ha rappresentato un crinale tra un prima e un dopo.

Nel complesso, gli anni '80 rappresentarono in un certo senso il tentativo di far dimenticare le difficoltà e la violenza del decennio precedente. Certo, non furono soltanto rose e fiori. L'avvio del decennio, infatti, fu segnato da fatti molto gravi: la strage nel cielo Ustica e, successivamente, la bomba alla Stazione di Bologna, la scoperta della P2 e un violento attacco mafioso contro lo Stato che culminò in una serie di omicidi eccellenti, come quelli di Pio La Torre, del presidente della regione Sicilia Piersanti Mattarella e del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa. L'estate del 1982 probabilmente fu quella che segnò in qualche modo uno spartiacque. L'Italia campione del mondo di Bearzot entrava nella storia e nell'immaginario collettivo. È da quel sussulto di pubblica felicità che prese forma l'ambizione di un paese sempre più desideroso di riagguantare una prospettiva di sviluppo e slancio generale.

La politica cercò nuove strade dopo il trauma, mai ricomposto fino in fondo, della strage di via Fani e del sequestro di Aldo Moro, fino alla sua barbara eliminazione. Si cercò di rigenerare il tessuto della speranza. Ci fu un dinamismo inaspettato, espressione di un'autentica vitalità democratica. Chissà quale migliore sorte avrebbe conosciuto la nazione se il duello tra Craxi e De Mita fosse stato piegato, a un certo punto, in direzione di una più strategica volontà di cooperazione. Due grandi personaggi sono stati costretti a spendere le energie migliori in un braccio di ferro lungo e infine logorante, senza vincitori. O meglio con la rivincita, ai loro danni, di una società svilita e pretenziosa, e all'ultimo aggressiva. Craxi ha pagato con l'esilio la selvaggia ubriacatura di Tangentopoli; De Mita, invece, ha patito la congiura degli *homines novi*

che si sono impalcati a giudici del passato, per impadronirsi alla bell'e meglio del presente.

Da poco scomparso, l'uomo dei «ragionamenti» lascia a ricordo di sé l'immagine del lucido e caparbio inventore di politica - dopo Sturzo, De Gasperi e Moro - il «di più» del cattolicesimo democratico è stato il terreno di una sua permanente e fantasiosa escogitazione: di temi, di suggestioni, di sfide.

Chi come me è nato negli anni '70 non può non avere un interesse particolare per le campagne elettorali. La mia generazione ha potuto godere degli ultimi scampoli di quelle rappresentazioni simboliche che hanno caratterizzato la democrazia dei partiti. Attraverso i comizi e i manifesti elettorali, le diverse forze politiche hanno

continuato, fino a un determinato momento, a organizzare lo spazio pubblico e a far sentire la



**una grande forza
della democrazia**

1984



propria voce. In questa prospettiva anche i militanti e gli elettori, attraverso i partiti e le manifestazioni pubbliche, le elezioni locali e nazionali, avevano l'occasione e lo strumento per farsi maggiormente valere con i deputati e senatori del luogo, tenendoli sotto pressione. Non era giusto? In realtà, il dialogo tra eletti ed elettori è un motore insostituibile nel concreto svolgersi della vita democratica. Ebbene, poiché la tv aveva fatto il suo ingresso trionfale in tutte le case degli italiani, si avvertiva l'espansione di quel connubio fino ad allora sconosciuto tra carisma e comunicazione di massa. I leader politici entravano così prepotentemente in una nuova sfera di relazioni pubbliche attraverso immagini e storie. In pochi minuti di grande ascolto si riusciva a intercettare un pubblico sempre più vasto, tanta più gente rispetto a quanta se ne incontrava nei tradizionali comizi, quand'anche affollati



e partecipati. L'immagine del potere si fondeva di conseguenza con il potere dell'immagine. Le tribune elettorali anticipavano quelli che oggi sono i talk show, spostando il dibattito politico dalle piazze agli studi della Rai. Poi arrivò internet. In questo circo mediatico, inizia a prendere forma quel processo di «personalizzazione» della politica che, in qualche misura ha contribuito a svilire il dibattito pubblico, restituendoci solo una sovraesposizione mediatica dei leader del momento. La stagione che va dalla nascita della Repubblica ai primi anni Ottanta fu dominata dai partiti e dalle ideologie, i leader stavano

dietro. Successivamente i ruoli si invertirono. Nonostante tutto, comizi, manifesti e volantini, vale a dire l'armamentario della politica e della propaganda tradizionale, conservavano ancora un peso nelle campagne elettorali. DC, PCI e PSI non se le mandavano a dire: si combattevano ancora a colpi di vignette, cartelloni e slogan spietati. Quelle immagini anche allora parlavano, tanto che fra i militanti delle diverse fazioni si scatenava una vera e propria competizione, fatta anche di colpi bassi. In procinto delle elezioni, in effetti, i muri diventavano una sorta di bacheca social d'antan, dove singoli o gruppi facevano endorsement per questo o quell'altro candidato e, al mattino, poteva capitare di vedere apparire qualche scritta ingiuriosa e alcuni manifesti venivano, ad esempio, spesso strappati o ricoperti di notte dagli attivisti dello schieramento opposto.

In questo scenario di vaporosa e sconosciuta armonia, entra nel vivo il decennio che ci avrebbe avvicinato, in virtù di un entusiasmo contagioso, alla eccitazione del fine secolo (e millennio). Nel gennaio 1984 la Apple presentava il primo computer della serie Macintosh e Stevie Wonder, con «I just called to say I love you» scalava le classifiche con un brano destinato a diventare il singolo più venduto in assoluto del cantante americano e una melodia di quelle che si piantano in testa. Ma è anche l'anno di «Fotoromanza», una bellissima canzone di Gianna Nannini, grazie alla quale vinse il Festivalbar in quello stesso anno. L'edizione del trentaquattresimo Festival di Sanremo fu vinta da Al Bano e Romina, Eros Ramazzotti con la canzone «Terra promessa» conquistava, invece, il premio delle nuove proposte, che gli procurò un grandissimo successo. E noi «ragazzi di oggi» riascoltavamo questi brani al jukebox con il gelato in mano, seduti davanti al bar e guardando sempre al futuro. Il domani non ci faceva paura,

insieme avremmo trovato la nostra «terra promessa, [...] un mondo diverso dove crescere i nostri pensieri». Vanno comunque per la maggiore gli impegnati De André Vecchioni, Battiato, Guccini, Bertoli e i più romantici De Gregori e Venditti. «Cosa resterà di questi anni '80» se lo chiese Raf alla fine del decennio. A Bergamo,



il 16 settembre 1984 la prima giornata di serie A vede di fronte l'Atalanta di Nedo Sonetti e l'Inter di Castagner. La partita si conclude con un pareggio grazie ai gol di Muraro e Osti. La stagione iniziava in tranquillità almeno per me e mio fratello. L'evento calcistico dell'anno si consumò il 5 luglio allo Stadio San Paolo di Napoli, con la presentazione di Diego Armando Maradona, «la mano de Dios». Con l'arrivo del campione argentino, si attende un campionato memorabile. Ma le grandi più attese falliscono l'appuntamento. Ne approfitta una squadra di provincia, il Verona, che proprio a Bergamo, nella penultima giornata, entra nella storia vincendo il suo primo scudetto. È il trionfo del calcio di provincia e il capolavoro di Osvaldo Bagnoli. Mai più succederà una favola come questa.



Fu un vero peccato, invece, per la Roma che, il 30 maggio 1984, contro il Liverpool perse la Coppa Campioni, battuta ai rigori. È ambientato in questo anno il celebre romanzo distopico di George Orwell, «1984» ed era il tempo in tv delle miniserie, su tutte, in quell'anno, «La Piovra» e «Cuore».



A proposito di cuore, nel 1975, l'anno in cui sono nato, mio papà veniva eletto Sindaco. E lo rimase fino al 1990. Per tre mandati.

Alla vigilia dell'estate del 1984, alle elezioni europee, nella Circoscrizione Italia Meridionale, per la Democrazia Cristiana correvano personalità del calibro - guarda caso - di Ciriaco De Mita, che ricopriva l'incarico di segretario nazionale, e Dario Antoniozzi, vicesegretario politico della DC e leader del partito in Calabria per lungo tempo. Una fase, quest'ultima, contraddistinta dai comizi elettorali che si svolgevano fino a tarda sera. Queste adunanze erano i canali tradizionali della mobilitazione politica promossi e organizzati dai partiti, con la collaborazione delle segreterie locali, degli attivisti e degli iscritti e rappresentavano, inoltre, gli indicatori



dell'evoluzione del radicamento territoriale. Il comizio si faceva rito di popolo e per noi ragazzi diventava un momento di grande festa, con la sezione di partito sempre aperta, i bar e la piazza pieni di gente.

Agli incarichi istituzionali si affiancava l'impegno nel partito, quest'ultimo caratterizzato dalla coabitazione di diverse correnti. Nella nostra regione, in quegli anni, la «Sinistra di base», la componente della DC fondata da Giovanni Marcora e rappresentata localmente da Riccardo Misasi, si affermava complessivamente come una presenza tutt'altro che trascurabile, insieme alla corrente andreottiana guidata da Carmelo Pujia.

La DC in quell'anno contava 1.382.278 iscritti e nel febbraio celebrava, all'Eur, il XVI Congresso nazionale. Il Partito radicale candidava Enzo Tortora, dopo il clamoroso errore giudiziario che aveva segnato la sua carriera e devastato la sua vita.



L'anno prima, nel 1983, c'erano state le elezioni politiche con la DC che scendeva al 33 per cento, il PCI si attestava al 30, il PSI all'11. Il brusco calo di consensi della Democrazia Cristiana portò il divario tra i due storici avversari a soli tre punti percentuali. Ma complessivamente la coalizione governativa del pentapartito (DC-PSI-PRI-PSDI-PLI) mantenne la maggioranza assoluta dei voti grazie al rafforzamento dei socialisti e degli altri piccoli partiti, i quali compensarono in parte l'arretramento democristiano. Si aprì così la IX legislatura della Repubblica italiana (1983-87), con il I e II esecutivo presieduti da Craxi e si concluse con il VI governo Fanfani, un monocolore che ebbe una brevissima durata. La Regione Calabria nel corso della sua IV legislatura (1985-90) era gover-

nata da giunte guidate da esponenti storici del Partito socialista.

Per le elezioni europee del 1984, mio padre parlò in piazza in una delle prime serate torride del mese di giugno.

Qualche giorno dopo, il 7 giugno 1984, accadde un evento imprevisto e doloroso. Durante un comizio a Padova, Enrico Berlinguer, segretario del PCI, venne colto da malore. Si ebbe l'immediata sensazione che non fosse una cosa da poco, legata in qualche modo allo stress della campagna elettorale. La situazione, infatti, precipitò e l'11 giugno l'Italia apprese la notizia del decesso. Dopo la tragica morte di Moro, quella di Berlinguer contribuì a decretare i funerali della «Repubblica dei partiti». Nella storia politica italiana le loro recenti scomparse rappresentarono un punto di svolta di una stagione durata più di tre decenni e caratterizzata da momenti di crescita, da tensioni e conflitti sociali, dall'acuirsi della violenza politica, da un ampio ciclo di riforme e, soprattutto, dalla presenza dei partiti di massa che furono in grado di rappresentare un veicolo di democrazia, uguaglianza e partecipazione, formando identità politiche e comunità solidali, tanto da favorire l'integrazione dei ceti più umili nel sistema democratico.



Giova ricordare che alle elezioni europee, il PCI decide di non rimuovere il nome di Enrico Berlinguer come capolista. È intuibile che proprio sulla scia della grande emozione suscitata dalla sua morte improvvisa, i comunisti abbiano raggiunto l'eccezionale risultato del 33,3 per cento, superando per la prima volta nella storia repubblicana, anche se di pochissimo, la Democrazia Cristiana, ferma al 32,9 per cento.



A Mottafollone la DC tenne, affermandosi ancora una volta come primo partito con oltre il 35 per cento dei consensi, sintomo del fatto che tutto si teneva, dal piccolo centro a Roma, nonostante le prime avvisaglie politiche.











Quella del 1984, fu però anche la vigilia di un'altra grande vittoria, la più sofferta e la più emozionante: le elezioni comunali del 1985. Contro la DC si schierarono insieme, in una sola lista, PCI, PSI, PSDI. Si andava per il terzo mandato, per concludere una stagione di sviluppo e progresso e per scrivere una parte importante della storia della nostra comunità. In molti operava il convincimento che terminato quel ciclo politico niente sarebbe stato più come prima.

Molti amici e avversari di quella stagione politica non ci sono più. Hanno percorso insieme un bel tratto di strada. A loro va il mio pensiero e una preghiera.

A partire dagli anni '80, l'erosione delle subculture politiche territoriali rappresentò il segnale di un fenomeno pericoloso, per il quale la pubblica opinione si convinse - o volle convincersi - della minore vitalità e attrattività dei partiti.

Rileggere il discorso di mio padre di quel lontano giugno del 1984 può contribuire a illuminare alcune categorie portanti della politica, che in questo testo possiamo ritrovare: dalla dimensione locale

a quella globale. Oggi, forse più di allora, occorre alimentare la fede nel futuro, nonostante le attuali difficoltà. Non ci si deve arrendere. Anche adesso che la strada sembra più lunga, si deve mantenere viva la fiducia nell'idea che ci hanno tramandato i nostri Padri fondatori. Mi piace concludere, allora, con una frase che raccoglie sinteticamente il senso di questa mia riflessione. È di un'antropologa statunitense, Margaret Mead, e recita così: «Non dubitare mai che un piccolo gruppo di cittadini coscienti ed impegnati possa cambiare il mondo. In verità è l'unica cosa che è sempre accaduta».

Europee 17/06/1984 ▶ Area ITALIA ▶ Circoscrizione ITALIA MERIDIONALE ▶ Regione CALABRIA ▶ Provincia COSENZA ▶ Comune MOTTAFOLLONE			
Affluenza		Schede	
Elettori	1.347	Bianche	37
Votanti	959	71,20 %	Non valide (bianche incl.) 72
Liste/Gruppi	Voti		%
 DC	312	35,17	
 PSDI	239	26,94	
 PCI	160	18,04	
 PSI	137	15,45	
 MSI-DN	24	2,71	
 P.RAD	6	0,68	
 DEM.PROL	3	0,34	
 UV-PS.D/AZ	3	0,34	
 PLI-PRI	2	0,23	
 LIGA VENETA	1	0,11	
TOTALI	887		



Il Comizio di quartiere, 1975 - di Renato Guttuso

IL COMIZIO IN PIAZZA

Per le elezioni europee del 17 giugno 1984, parla il sindaco di Mottafollone, Vincenzo Salvatore Iannuzzi

“**C**ari amici, il 17 giugno 250 milioni di europei porranno nell’urna la loro scheda per eleggere il Parlamento europeo a suffragio universale.

Queste elezioni, a quasi quarant’anni dalle prime dichiarazioni e dai primi discorsi dei tre grandi democratici cristiani, De Gasperi, Adenauer e

Schuman, ripropongono con forza il problema del cammino verso l’unità dei popoli d’Europa.

Saranno un’occasione, infatti, per verificare se l’idea d’Europa è destinata a rimanere una bella utopia o se, anche grazie al consenso delle urne, essa si avvia a divenire una realtà concreta che si realizza e si compie.

Guardando indietro agli anni trascorsi è forse più facile scorgere delusioni che non speranze: dagli anni del fallimento della CED (Comunità Europea di Difesa), alla «sedia vuota» di de Gaulle, al fallimento degli ultimi due vertici di Atene e Bruxelles.

Ma a ben vedere questi anni d'Europa hanno portato innegabili vantaggi.

Prima di tutto la pace: ed è già tanto in una parte del mondo ove quasi ogni villaggio ha ricordo di stragi e battaglie.

Perciò cari cittadini vi invito a considerare l'importanza delle elezioni del 17 giugno per il rinnovo del Parlamento europeo, perché su questo voto si gioca quell'unità dell'Europa che è garanzia di pace, di sicurezza, di sviluppo.

In questo momento si può anche registrare qualche disorientamento, ma noi democratici cristiani riteniamo, soprattutto, di dover raccomandare la partecipazione all'impegno elettorale, per dare all'Europa quella vitalità nuova di cui ha bisogno.



La pace non può essere costruita con l'indifferenza.

Il nostro futuro avrà prospettive nuove e respiro europeo solo se i popoli d'Europa crederanno in esso e si impegneranno a realizzarlo con tenacia e perseveranza.

Il voto è una pietra che costruisce e sta nelle nostre mani.

Allo stesso modo stanno nelle nostre mani la tradizione culturale di un'Europa cristiana portata per sua natura a superare i particolarismi, le divisioni, i nazionalismi esasperati, nel nome del solidarismo e della cooperazione, per un armonico sviluppo della società in cui venga assicurato lavoro per tutti, per una giustizia

più autentica, per nuove aperture di dialogo per le generazioni future e, ancora e sempre, per la pace che è un bene comune primario e prezioso, senza il quale nulla si può costruire.

Votare è dare un motivo concreto alla speranza.

Poi una politica agricola comune, l'eliminazione dei dazi alle dogane, la libertà di circolazione e di stabilimento, una politica di sostegno per le aree meno sviluppate, la solidarietà per i paesi del terzo mondo.

Il Parlamento europeo ha approvato la proposta del PPE di un fondo di rotazione per i paesi del Mediterraneo.

È questa e una grossa iniziativa per lo sviluppo del Mezzogiorno!

Il fondo di rotazione consente il riutilizzo di una cospicua somma che si mette a disposizione per lo sviluppo del Mezzogiorno e riguarda tutti i settori: il primario per l'agricoltura; il secondario per l'industria; il terziario per i servizi (turismo, informatica ecc.).

È importante perché non è un fondo che si esaurisce una volta che viene utilizzato, ma è un fondo che con i ritorni annuali delle quote previste di distribuzione, sia pure con agevolazioni particolari, crea possibilità di nuovi investimenti.

Eppure da qualche anno l'edificio comunitario scricchiola da più parti: sembrano passati i tempi della prosperità e degli entusiasmi.

Molti ripiegano dalla strada della solidarietà a quella della mera tutela dei propri interessi: qualcuno ha parlato di Europa dei mercanti, dei bottegai.

Forse è anche comprensibile nei momenti di crisi economica come quella che stiamo attraversando.

Malgrado ciò nessuno giunge alle ultime conseguenze; quanto si è fatto fino ad oggi resta una sorta di dogma.

L'Europa, anche così com'è, è troppo importante per potervi rinunciare.

Rinunciare, però, significa anche non far nulla, rimanere fermi.

Il rischio è proprio quello di perdere il senso dell'edificio da costruire, della frontiera da raggiungere, di scivolare in una routine fatta di estenuanti patteggiamenti sul latte, sul burro o sul vino, dove vince chi urla di più e chi riesce a strappare qualche centesimo agli altri è salutato in patria come un generale vittorioso.

Per evitare di arenarsi nelle secche delle contraddizioni spicciole e fini a sé stesse, bisogna rilanciare il cammino della comunità.

Ma votare per quale Europa?



Dopo le prime elezioni dirette del 1979 è venuto il momento delle verifiche e dell'impegno a far marciare più avanti il processo di unificazione dei popoli.

Matura è la consapevolezza che anche in Italia le novità nel campo dell'elettronica, del settore delle automazioni, della telematica e dell'informatica, stanno profilando un grande cambiamento epocale con l'avvento della terza rivoluzione industriale: quindi nuovi sviluppi socio politici, socio economici, nuovi comportamenti culturali si stanno delineando in un contemporaneo modificarsi dell'assetto sociale.

La razionalità dei nuovi mezzi della società tecnologica disperde la capacità del singolo uomo di svolgere un controllo all'interno della struttura societaria, disperde la sovranità della società civile, svaluta la priorità della persona umana rispetto all'organizzazione sociale,

accentua la crisi di partecipazione negli istituti della democrazia partecipativa.

Questa lontananza sentita dalla gente rispetto al Parlamento europeo è un segnale di allarme.

Il significato di questo voto deve dunque accentuare l'integrazione europea, integrazione che agendo nei processi di riforma dello Stato favorisca la struttura autonomista dei poteri locali, struttura che consenta un'effettiva adesione ai problemi che la società presenta in un dato momento del suo corso storico.

Un'Europa che sia capace di legare, attraverso il filo del federalismo, i poteri locali alle realtà micro regionali e che attraverso il loro autogoverno e il loro coordinamento diano sempre più concretezza alla prospettiva della solidarietà in termini di cooperazione al bene comune.

Un'Europa unita che sviluppi dunque l'articolazione autonomista della struttura dello Stato e che concretizzi un processo di programmazione capace di investire effettivamente ogni ambito locale e settoriale.

Un'Europa cerniera tra le diverse aree del mondo: cerniera di pace fra le frontiere dei blocchi, di solidarietà ai nuovi mondi che nascono, strumento di un ritrovato equilibrio planetario

1978-1984
Aldo Moro
una vita per la democrazia
una vita per la libertà



**PIÙ VIVA
LA DEMOCRAZIA
PIÙ SICURA
LA LIBERTÀ**



nel quale non più un bambino muoia di fame, né un altro debba temere la minaccia della morte atomica.

I giovani avranno un grande peso in questa votazione.

La sfida ideale europea può mobilitare le loro scelte e noi cattolici democratici dobbiamo partecipare all'orientamento dell'elettorato con

mento in cui sembrano dominanti in questa società laicista i valori di un modernismo ateo, fatto di efficientismo e di tecnologia separata dall'anima, di edonismo, mi pare di scorgere il lento risveglio di una nuova primavera.

Oggi tutti i partiti italiani si dichiarano europeisti. Anzi tutti sono diventati addirittura federalisti.



Tutti appoggiano il progetto che il Parlamento uscente lascia in eredità ai popoli, ai parlamentari d'Europa - che definendo chiaramente gli obiettivi politici ed economici dell'Unione europea (non più solo comunità) - modifica i rapporti tra le tre istituzioni (Consiglio, Commissione, Parlamento).

Per un Parlamento che ha avuto la consapevolezza e la

rinnovato slancio, attingendo al nostro grandioso bagaglio politico e alle concrete realizzazioni europee di cui la DC è stata artefice.

Un'Europa dove ci ha detto Aldo Moro: «I ceti più depressi siano sollevati, le parti sociali viste nella loro dignità, la cultura diffusa, la gioventù valorizzata in un libero movimento e libero contatto al di là degli antichi confini».

Un impegno politico dunque teso a non potenziare la ricchezza dove è, ma che sappia equilibrare e fare giustizia.

Vi è la ricerca di quella morale unitaria che per De Gasperi «esalta la figura e la responsabilità della persona umana con il suo fermento di fraternità evangelica, con il suo culto della bellezza affinosi attraverso i secoli, con la sua volontà di verità e di giustizia acuita da un'esperienza millenaria».

Mi sono permesso forse in modo arbitrario questi brevi riferimenti perché sono convinto che al voto del 17 giugno si debba restituire il suo valore profondamente ideale e per questo mobilitante.

Molti in questo voto vi vogliono vedere invece solo la verifica degli equilibri politici attuali, mistificando il reale significato.

Eppure, pensando ai giovani che voteranno il 17 giugno, ho la fiducia che, proprio nel mo-

lungimiranza per fare tali proposte politiche e istituzionali; per un Parlamento espressione democratica dei popoli europei capace di controllare e limitare il potere dei governi nazionali; per un Parlamento così potenziato e valorizzato, vale la pena di andare a votare.



Ma bisogna anche votare razionalmente, per convinzione, senza spinte altrui, senza promesse.

Bisogna saper scegliere fra le forze politiche che hanno operato e che opereranno nel Parlamento europeo.

Dicevo che tutti i partiti italiani oggi sono europeisti. E ciò è un'ottima cosa. Vuol dire che si sono convertiti all'europeismo anche quelli che erano fieramente nazionalisti (MSI); anche quelli che hanno duramente contrastato i primi passi della Comunità europea, per motivi ideologici e politici, votando contro la CECA nel 1950 e la CEE nel 1958 (il PCI) o astenendosi e lavandosele le mani (il PSI).

È giusto riconoscere alle forze laiche - liberali repubblicani e socialdemocratici - una coerenza europeistica di cui hanno dato molte prove.

Ma in Europa queste forze sono scarsamente rappresentative e non hanno praticamente peso.

Un voto per questi partiti nella prospettiva della costruzione degli Stati Uniti d'Europa, sarebbe un voto disperso. Sul piano interno, inoltre, un loro aumento di voti costituirebbe un grave rischio: quello di rafforzare indirettamente il PCI con tutte le gravi conseguenze prevedibili.

Perciò anche in questo campo la DC aveva visto giusto e aveva proposto una politica saggia e lungimirante, che gli altri gruppi politici non riusciranno a impedire.

Quindi il Parlamento italiano non avrà difficoltà a ratificare il trattato proposto da quello europeo.

Ma cosa succederà negli altri parlamenti nazionali?

Quale sarà l'atteggiamento delle forze politiche degli altri paesi della Comunità?

Possiamo affermare che solo i democratici cristiani sono schierati in modo univoco e compatto per far avanzare il processo unitario europeo, nell'antica e radicata convinzione che esso costituisce uno strumento indispensabile - nell'attuale realtà storica - per assicurare ai popoli europei la pace nella sicurezza e nella libertà, innanzitutto, e poi le migliori possibilità di sviluppo economico, di piena occupazione, di progresso sociale, civile, culturale.

Alle divisioni, alle incertezze, alle contraddizioni di tutte le altre forze politiche, la DC però contrappone la chiarezza della sua scelta politica e la compatta unità della sua forza in tutti i paesi della Comunità.

Del resto il proseguimento sulla strada dell'Unione è un cammino irrinunciabile per l'Europa.

Problemi come la disoccupazione, che tocca in particolare il mondo giovanile, e la rivoluzio-

Amici,
il 14 giugno 250 milioni di europei dovranno
nell'anno la loro scelta per eleggere il Parlamento
Europeo a suffragio universale -
Queste elezioni, a quasi quarant'anni dalle
prime dichiarazioni e dai primi discorsi dei
tre grandi democratici cristiani: de Gasperi,
Adenauer e Schuman, ripropongono con forza
il problema del cammino verso l'unità dei
popoli d'Europa -
Sarà un'occasione, infatti, per verificare se
l'idea d'Europa è destinata a rimanere una
bella utopia o se, anche grazie al consenso
delle nazioni, essa si avvia a divenire una realtà
concreta che si realizza e si compie -
Guardando indietro agli anni trascorsi
è forse più facile sorgere delusioni che non
speranze:
dagli anni del fallimento della CED (Comunità
Economica Europea di Difesa),
alla "seduta vuota" di de Gaulle, al fallimento
degli ultimi due vertici di Atene e Bruxelles -

Estratto del testo autografo del sindaco

ne tecnologica non possono essere risolti che su scala europea.

Né può l'Europa continuare a rinunciare a un ruolo attivo e positivo in politica estera e per smorzare la tensione dei blocchi contrapposti e contribuire al perseguimento della pace.

È necessaria anche la solidarietà verso i paesi del terzo mondo, un impegno per offrire nella lotta contro la fame quella testimonianza di civiltà che nel passato si imponeva, purtroppo, attraverso il colonialismo e lo sfruttamento.

In questo senso, malgrado le due Convenzioni di Lomé, l'impegno appare ancora episodico e casuale, senza quel coordinamento che solo una decisa azione comunitaria può dare.

Per fare tutto ciò l'Europa bisogna incominciare a creare dalla base. La società europea è profondamente cambiata: questi anni di libera circolazione dei lavoratori e delle merci, di scambi e di turismo, hanno avvicinato assai più i popoli d'Europa di quanto non si creda.



Il fenomeno è particolarmente evidente tra i giovani: da Roma a Parigi a Londra, migliaia di ragazzi del continente si incontrano ogni giorno nelle stesse strade, nelle stesse piazze. Anche le mode, i fenomeni culturali quando non vengono d'oltre atlantico nascono su scala europea.

Un grande valore espresso dalla cultura giovanile di questi anni è il bisogno di pace: le marce di Stoccarda, di Londra, di Comiso, di Milano, del giorno della Santa Pasqua, sono state, al di là di ogni strumentalizzazione, il segno di un bisogno comune di un'esigenza condivisa.

Il problema è indirizzare le forze, gli entusiasmi dalla mera protesta verso un impegno concreto per la costruzione di un'Europa che sia operatrice di solidarietà e di pace.

Il nostro partito, e cioè la Democrazia Cristiana, fin dall'inizio è stato l'asse portante di questo sforzo comunitario: il voto sul Trattato, il recente Congresso ne sono state le ultime, vivide testimonianze.

Da queste elezioni di domenica 17 giugno ci si aspetta su scala europea un concreto riconoscimento di tale impegno.

Inserito / 38 ANNI DI STORIA DELLA D. C. NEI SUOI CONGRESSI

IL POPOLO

Venerdì 24 febbraio 1966
S. Costanza

...
DIREZIONE: SEGRETERIA AMMINISTRATIVA: SEGRETERIA COMUNICAZIONE: SEGRETERIA FINANZIARIA: SEGRETERIA LEGALE: SEGRETERIA PUBBLICITÀ: SEGRETERIA RICERCA: SEGRETERIA STAMPA: SEGRETERIA TRAMONTE: SEGRETERIA VIGILANZA: SEGRETERIA VIGILANZA NOTTURNA: SEGRETERIA VIGILANZA NOTTURNA

QUOTIDIANO DELLA DEMOCRAZIA CRISTIANA

Oggi alle 15 al Palazzo dello Sport si apre il XVI congresso della DC

Un partito per sostenere e guidare i grandi mutamenti della società

Ciò che il Paese attende da noi

De Mita e Scotti hanno presentato al presidente del CN Piccoli le candidature. Stamane ultima riunione del Consiglio nazionale per gli adempimenti burocratici. Nel pomeriggio i lavori saranno aperti dalla relazione del segretario politico. Grande attesa per il dibattito. Numerosissime le delegazioni dei partiti e delle rappresentanze estere

di REMIGIO CAVEDON

CANDIDATI UFFICIALI




Cristiano De Mita
Vincenzo Scotti

ROMA. — Nella cornice del grande emblema del palazzo dello Sport, si apre il XVI congresso della DC. Nella vasta platea è straripata secondo criteri canonici, di splendore un'atmosfera assai vivace punto di riferimento e sono legati, provocatori di questi motivi, dal 2 al 5 maggio 1966, in occasione diretta, ma con i problemi accentratamente identici a quelli che si pongono davanti alla classe politica, e non solo a questa democratica.

Il tema di questa volta è quello di discutere con una libertà e a significare la vocazione esplicita della DC a un'apertura di dialogo con i partiti e con i gruppi politici di tutti i colori del campo di fronte della comunità nazionale. Non è una novità che accompagna il ritorno tradizionale del partito dentro la stanza e il fronte di un

SEGRE A PAGINA 9

Innegabili saranno anche le ripercussioni di questo voto sul piano interno: a fronte dell'apparente consenso attorno al partito socialista, va riaffermato il costante e coerente impegno della DC per l'Europa a dispetto delle incertezze e delle incrinature degli altri gruppi.

Questo momento richiede quindi un'opera intensa di mobilitazione per un'ideale che non solo affonda le sue radici culturali nell'umanesimo cristiano e nell'illuminismo del '700 ma che si avvia a divenire, anche grazie all'impegno democratico cristiano, una realtà concreta di sviluppo e di progresso.

Votare il 17 giugno per l'Europa è importante sia per ragioni politiche, sia per motivazioni economiche e sociali.

Votare per l'Europa significa votare per una terza forza che, fra le due superpotenze, Usa e Urss, realizzi una funzione mediatrice capace di scongiurare indefinitamente lo scontro diretto.

Votare per l'Europa significa dare slancio a una integrazione fra economie complementari,



che in questi mesi recenti è stata compromessa da inqualificabili resistenze.

Votare per l'Europa significa, infine, promuovere quel progresso che dai paesi socialmente più emancipati, tende a estendere anche agli altri le proprie conquiste, le proprie proposte.

La Democrazia Cristiana ricorda agli elettori che siamo di fronte ad una prova decisiva per il futuro dell'Europa e per i riflessi che questo voto avrà sul piano nazionale.

Dare maggiore forza alla DC consentirà all'Italia di essere rappresentata da una grande forza, la più unita e coerente nel Parlamento europeo, ove le sinistre sono divise e ambigue, non sempre affidabili sui temi della sicurezza e della difesa comune.

La DC chiede più voti. Disperderli non serve, anzi è dannoso: si renderebbe più debole l'Eu-

ropa e diventerebbe più difficile, in Italia, resistere alla spinta di chi ritiene ormai matura l'alternativa di sinistra.

Occorre trovare la forza per completare la costruzione dell'Europa.

I democratici cristiani, che hanno contribuito a farla crescere, sono ora impegnati per superare l'attuale crisi delle istituzioni europee e per giungere al più presto, vincendo le resistenze e gli egoismi nazionalistici, a realizzare gli Stati Uniti d'Europa.

Solo così il popolo europeo potrà contribuire in modo più organico e decisivo allo sviluppo dei paesi del terzo mondo, che guardano con grande speranza all'Europa, e inserirsi con forza nel dialogo tra le grandi potenze per la distensione e la pace.

Il 17 di giugno per il Parlamento europeo votate Democrazia Cristiana”

